

L'INCHIESTA



La lingua barbara della Lega

di Gad Lerner

Ora che dall'alto del suo 34% la Lega di Salvini sembra in grado di plasmare il senso comune degli italiani, terroni compresi, e questa metamorfosi sembra essersi realizzata in un anno, alzi la mano chi li aveva presi sul serio trent'anni fa. **alle pagine 14 e 15**

Ora che dall'alto del suo 34% la Lega di Salvini sembra davvero in grado di plasmare il senso comune degli italiani, terroni compresi, e questa metamorfosi sembra essersi realizzata nel giro di un solo anno o poco più, con improvvisa precipitazione degli eventi storici, alzi la mano chi li aveva presi sul serio trent'anni fa. Quando andavano in giro di notte a vergare enormi scritte in dialetto sui cavalcavia delle autostrade lombarde. E il loro fondatore, Umberto Bossi, si faceva riconoscere dal segno dell'ombrello e dalla promessa rivolta alle donne: «La Lega ce l'ha duro».

Eppure c'è una metafisica leghista, un sentimento antico e profondo che scaturisce dall'italica tradizione culturale dello sberleffo di campanile, dall'orgia carnevalesca vissuta come unico moto di libertà concesso al volgo, dalla santa alleanza tra populismo e individualismo proprietario, energia vitale che prometteva selvatica già ben prima

Da Bossi a Salvini la lingua leghista non è mai cambiata

di Gad Lerner

che il talento comunicativo di Salvini la rivestisse dell'odierna armatura digitale.

Ho provato a chiederlo a Luca Morisi, il coordinatore della macchina propagandistica del Capitano, se riconosce nelle formidabili escandescenze verbali istrioniche dei Bossi, degli Speroni, dei Calderoli, dei Gentilini, dei Borghezio, la matrice linguistica che oggi dilaga con Salvini fra i 30 milioni di italiani con account Facebook.

Morisi, laureato in filosofia, mi ha risposto per iscritto, citando niente meno che Heidegger: «Non sono solito fare meta-comunicazione sulla mia attività, anche se non escludo che possa avvenire in futuro. Se posso permettermi, ritengo che la rivoluzione digitale e l'iperaccelerazione dell'informazione che i nuovi media hanno portato con sé, abbiano modellato e determinato l'attuale quadro politico, non solo in Italia. Si tratta di modificazioni profonde della società che hanno riflesso in tutti gli ambiti. La tecnica, heideggerianamente, agisce oggi più che mai come forza profonda della storia».

La Tecnica e il cinismo

Mi ha colpito questo richiamo di Morisi alla Tecnica come potenza levatrice della storia. In grado di travolgere le articolazioni della società impastando con cinismo simboli sacri con filmati sulla cattiveria degli immigrati, il ritratto di Putin e il gergo degli ultrà, in un progetto di egemonia culturale che pare rifarsi al Gramsci dell'estre-

ma destra italiana, l'antisemita Julius Evola. Resto convinto, però, che alla base di tutto resti l'imprinting fondativo sintetizzato nella parola d'ordine che ancora oggi campeggia scritta a caratteri cubitali sul fianco del pratone di Pontida: «Padroni a casa nostra».

È la pulsione anarcoide di una libertà intesa come sovranità che prescinde dalle istituzioni, figlia di un popolo che non si riconosce nello Stato e cerca altrove, nel suo Capo, la fonte dell'autorità.

«Padroni a casa nostra» lo si è potuto declinare in tanti modi, a seconda dei momenti. Il primo statuto della Lega Lombarda prevedeva «concorsi pubblici solo su base etnico-regionale» e «case popolari riservate ai lombardi». Nel simbolo di Alberto da Giussano seguirono «l'indipendenza della Padania» e, ancora, «Prima il Nord», «Basta Euro», fino all'odierno «Prima gli italiani». Ma la sostanza non cambia. Neppure oggi la Lega di Salvini può definirsi davvero nazionalista, la sua idea di fondo rimane una somma di «Padroni a casa nostra».

La sfrontatezza che nelle prime apparizioni televisive della Lega s'impose come linguaggio politico vincente, e lasciò di stucco i leader dei vecchi partiti, inseguita nella demolizione del «politicamente corretto» dai vari Grillo e Berlusconi, è il combustibile che rifornisce tuttora la ruspa e i travestimenti di Salvini.

Ci vuole una buona dose di cinismo per avvalersene come stru-

mento di lotta politica. Ma questa vande anti-illuministica trovava nei caratteri di fondo della società italiana il terreno fertile su cui attecchire.

Vi è una riflessione di Giacomo Leopardi, nel "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani", che sembra tagliata su misura: «Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci». Provatevi a riportarla su Twitter senza il nome dell'autore, e vi troverete sommersi di contumelie: vergogna, hai gettato la maschera, ecco la prova che tu disprezzi il popolo dall'alto del tuo privilegio!

La rottura dei codici

Invece è accaduto che una buona parte della classe dirigente italiana, giornalisti e imprenditori in prima fila, nel corso di trent'anni ha derubricato a folklore il turpiloquio e la violenza verbale del leghismo, nella convinzione che bastasse cooptarli nelle stanze del governo locale e romano per addomesticarli. Anche le controversie terminologiche sull'inopportunità di sottolineare gli impliciti richiami al fascismo diciannovista delle origini, hanno impedito di riconoscere la forza sotterranea del fenomeno leghista che infine prorompeva, legittimando sentimenti di cattiveria sempre esistiti, ma in passato relegati nell'indicibile.

Il ricatto è sempre lo stesso: se denunci l'infamia sottesa all'abuso della parola "pacchia" scagliata addosso ai poveracci, sei un traditore del popolo, disprezzi i veri poveri, sei razzista contro gli italiani.

L'idioma leghista si è rivelato essere la vera arma vincente, relegando in secondo piano le continue giravolte di linea politica dettate dalla convenienza del momento: dall'autogoverno regionale al nordismo; dal secessionismo indipendentista alla devolution; dalle campagne antimeridionali al sovranismo anti-immigrati; dal paganesimo celtico al tradizionalismo cattolico.

Con la scusa di parlare come il popolo, anzi, con l'orribile metafora gastrica che alla "pancia del popolo" suole richiamarsi, i leghisti si sono arrogati il diritto di infischiarne dei codici della civiltà linguistica. Che male c'è a gridare «fuori dalle palle», «a calci nel culo

se ne devono andare», «zac, la castrazione ci vuole per i vu ciulà», e poi «abbiamo trecentomila fuciliere pronti a scendere dalle valli bergamasche», «se entri in casa mia ed esci steso, è un problema tuo», «l'euro è un crimine contro l'umanità?»

Sempre pronti a retrocedere con la giustificazione dell'ironia - ma non avete capito che noi si scherza? - dopo averle sparate grosse.

Chi sostiene che Salvini, nazionalizzando la Lega, ha introdotto una rottura sostanziale con l'esperienza dei suoi predecessori, dovrebbe rileggersi il discorso tenuto all'Hotel Jolly di Segrate l'8 dicembre 1989 da Umberto Bossi, concludendo il congresso di fondazione della Lega Nord. A proposito dell'immigrazione extracomunitaria, Bossi indicava il seguente elenco di colpevoli: «I comunisti, che mirano a creare un nuovo proletariato dal quale ottenere i voti perduti; la Chiesa, che cerca di riempire i suoi seminari vuoti con aspiranti sacerdoti reperibili solo nel Terzo Mondo; e il grande capitale affamato di manodopera a basso costo».

Sono passati trent'anni, ma il solco era tracciato. Rispetto a questa descrizione di un popolo vittima dei poteri che cospirano contro la sua integrità, Salvini ha introdotto solo un parziale riaggiustamento: la scelta di inglobare nel leghismo alcuni topos dell'estrema destra novecentesca, erede di una memoria fascista a lungo isolata, non dichiarata, ma mai del tutto rinnegata. Ma anche il suo inconfondibile tono di voce, forgiato nelle ore di trasmissione di Radio Padania, è modellato nell'orma del predecessore Bossi, caduto in disgrazia.

L'invenzione di un popolo

Imperniato sul culto maschile dell'uomo forte, il leghismo ripone nei suoi archivi i concorsi di Miss Padania e lo smercio dei gadget da sexi-shop come gli slip con la scritta dur. Ma in compenso sposa la lotta contro l'ideologia Gender in difesa della famiglia tradizionale, ultimo travestimento di un estremismo che pretende di essere riconosciuto come buon senso comune, anzi, Buonsenso.

Certo, Umberto Bossi era solo un artigiano della manipolazione mediatica quando, nel 1991, in un bar di Vigevano, proclamava da-

vanti alla mia telecamera che «la Lega ce l'ha duro». E di fronte alle balbettanti obiezioni che gli rivolgevo, ghignava: «Non mettiamo troppo in giro la voce se no tutte le donne italiane vengono a cercarci». Ma il salto di qualità della Tecnica che piega ai suoi fini la storia, di cui "heideggerianamente" si compiace oggi lo stratega Luca Morisi, era già tutto inscritto in quel rovesciamento dei codici della politica democratica. La metafisica del leghismo attinge dagli umori sotterranei di una società che cerca rivincita di fronte a un diffuso senso di retrocessione, e ne estrae un popolo inventato a sua immagine e somiglianza. Un popolo costituito da classi subalterne che si sono sentite abbandonate, e che perfino nelle ex regioni rosse torna a cercare rifugio nella trincea del "padroni a casa nostra". Ci sia consentito di dubitare che sia davvero questo il popolo italiano.

*L'attuale leader
ha solo scelto
di inglobare alcuni
caratteri della destra
novecentesca, erede
di un fascismo mai
rinnegato del tutto*

*Lo slogan di Pontida
"Padroni a casa
nostra" è stato
declinato in tanti
modi, ma resta
l'imprinting
fondativo*

La storia



▲ Bossi
Umberto Bossi fa il gesto dell'ombrello a Curno (in provincia di Bergamo) il 26 settembre 1993 lanciando così il "celodurismo" leghista



▲ Il cappio in Parlamento
Luca Leoni Orsenigo, deputato leghista, il 16 marzo 1993 mostra in aula a Montecitorio un cappio, alludendo alla forza per i politici corrotti, durante i mesi di Tangentopoli



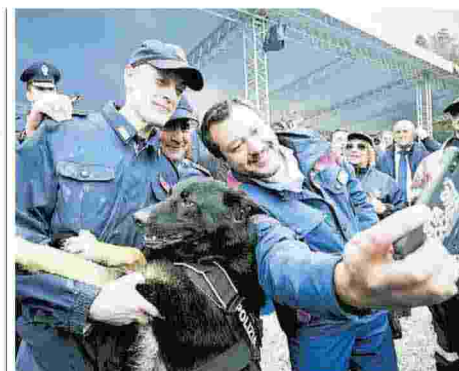
▲ Salvini nel 2003
Un'immagine di Matteo Salvini a Milano nel 2003 durante una manifestazione della Lega contro la possibilità di dare il voto agli immigrati



▲ Miss Padania
Dal 1998 al 2012 si tiene Miss Padania, per eleggere la più bella del Nord Italia. Qui un'immagine dell'edizione del 2003 con la vincitrice Alice Grassi insieme a Umberto Bossi



▲ Il rogo di Calderoli
Roberto Calderoli, nel 2010 ministro per la semplificazione, "brucia" simbolicamente le 375mila leggi che, secondo lui, grazie al governo sarebbero state abrogate



▲ Salvini ministro
Il 10 aprile 2019 sulla Terrazza del Pincio, a Roma, Matteo Salvini, ministro dell'Interno, celebra il 167esimo anniversario della Polizia



Raduno della Lega a Pontida nel 2007



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.